

Speciale

Libri
di vetta

di Erminio Ferrari

foto keystone

Stefano Ardito racconta la vicenda alpinistica del Monte Bianco attraverso le voci e gli scritti dei protagonisti di una storia lunga oltre due secoli

Da quando fu inventato, il Monte Bianco non ha più cessato di attrarre sguardi e smanie di esploratori, prima, e di alpinisti poi. E sono ormai due secoli abbondanti di amore e tempeste, esaltazione, avventure e talora drammi. Dunque ha fatto bene Stefano Ardito a ricordare il bellissimo *L'invenzione du Mont Blanc* di Philippe Joutard, nelle prime pagine del suo **Giorni di ghiaccio e di granito** (Versante Sud, pagg. 268, 18 euro) tutto dedicato alle vicende degli uomini che sul massiccio hanno scritto la storia dell'alpinismo.

Perché il Bianco "era già lì" da sempre; ma solo da quando si cominciò a vederlo come qualcosa di diverso da un mero accidente orografico, divenne la culla e quindi il palcoscenico per eccellenza di quella commedia umana tutta particolare che è l'alpinismo. Una scoperta, una invenzione, che fu in qualche modo una rivoluzione culturale; in anticipo persino sulla Rivoluzione-madre del nostro tempo, e che portò in vetta alla grande montagna il cristalliere Jacques Balmat e il medico Michel-Gabriel Paccard già l'8 agosto 1786: tre annetti prima della presa della Bastiglia.

Ardito (alpinista, giornalista, documentarista di vastissima esperienza) aveva già proposto in una forma analoga la storia alpinistica delle Dolomiti, una narrazione condotta con scritti e parole di chi ne fu protagonista (e va da sé che molti dei contemporanei sono sue buone conoscenze). Allo stesso modo, anche da questo volume dedicato al Bianco fa uscire non solo una storia di uomini - che sarebbe un'ovvietà - ma una specie di storia sociale dell'alpinismo, e una bella antologia, sia pure per frammenti, delle pagine che gli alpinisti scrissero per raccontarsi. Di letteratura alpinistica, se siamo affezionato alla definizione dei generi.

Il resto lo fa il Monte Bianco. Se infatti le Dolomiti sono state l'arena delle più spericolate sfide alla vertigine, il massiccio del Bianco è l'autentica grande montagna che si manifesta in tutti i suoi elementi peculiari: quota, freddo, vastità, forza di ispirazione. Citiamo Bonatti e la sua solitaria al Dru: "Cento pensieri si affacciano e si imprinono nell'animo per tutta la vita".

Per ogni cima, per ogni via nuova, un nome. E davvero c'è tutta la storia dell'alpinismo



Più Bianco non si può

europeo (ma bisognerebbe dire mondiale, perché prima della corsa agli Ottomila e alle altre grandi montagne extraeuropee, era qui che il valore di una intuizione e di una prestazione venivano misura-

te; e anche "dopo" è pur sempre dal Bianco che i migliori si sono fatti ispirare per cercare avventure altrove).

Compendiando oltre due secoli di scalate (con una adeguata scelta di registro, che le

rende accessibili anche a chi sia a digiuno della materia), è naturale che nel libro scorrono volti, nomi, forza, debolezze, e anche la morte di tutti gli alpinisti più famosi della storia, e che sarebbe lungo e stuc-

chevole elencare.

Ma certo, rileggendo di Whymper, di Mummery, Knobel, di Moore, di Gervasutti, Cassin, Bonatti, Desmason, Rebuffat, Harlin, Bonington, Messner, Casarotto, Boivin,

Profit, Berhault, non si può che sentirsi come sulla soglia di un, sì, di un patrimonio dell'umanità che ci parla attraverso questi conquistatori dell'inutile. Tanto più necessario per la sua gratuità.

La morte arriva per il re dei camosci



È sempre difficile distinguere tra poesia e vezzo nella scrittura di Erri de Luca. Di certo è uno scrivere forte, persino potente, pur nella sua trama leggera. Lieve come la farfalla che dà il titolo al suo ultimo libro, *Il peso della farfalla* (Feltrinelli, pagg. 70, 7,50 euro), nel quale è ancora una volta la morte, data e ricevuta, a motivare il racconto. Nel confronto primitivo e finale tra un vecchio bracconiere e un altrettanto vecchio camoscio (re entrambi per definizione altrui) si dispiegano le forme che distinguono irrimediabilmente animale e uomo, natura e cultura, e che quando paiono conciliarsi non producono altro che rottura (tragedia, se vogliamo pescare nel mito).

Lo scenario è una montagna distante dalla Storia se non altro perché il protagonista l'ha voluta così: una messa di distanza tra sé e gli anni del furore rivoluzionario; luogo distaccato, dove la violenza vige comunque ma al di fuori di orizzonti politici o di riscatto sociale. Qui si uccide per il territorio, per mangiare dunque, per perpetuare la specie (e non so se questa seconda forma serva a svelare la nascosta natura prepolitica della prima; se è questo che De Luca vuole figurare). Fatto sta che potendolo uccidere, il camoscio risparmia l'uomo; e che l'uomo, potendolo risparmiare, l'uccide.

È un tema ricorrente nella narrativa di De Luca. Anche in queste pagine, la grandezza e la bellezza di una montagna alle soglie dell'inverno riescono ad acquietare per due soli momenti la violenza del venire al mondo e del lasciarlo: nell'ingannevole morte del sonno, e nell'abbraccio definitivo da cui non si torna.

La scoperta

Le radici profonde di una certa Svizzera nei racconti di Meinrad Inglin

Si leggono i racconti di Meinrad Inglin e si capisce quanto profonde siano le radici di una certa Svizzera, e come una certa "svizzeritudine" sia tutto fuorché folklore.

Dello scrittore nato a Schwyz (1893-1971) le edizioni Tararà hanno pubblicato, nella collana "Di monte in monte" la raccolta di cinque racconti *La valanga* (pagg. 10, 15 euro), prima opera dello scrittore ad essere tradotta in italiano. Ed è un bel leggere, non solo per la qualità della scrittura (tradotta da Paolo Scotini), ma anche per la vivida immagine di un paese che solo certa cinematografia è riuscita a narrare con acutezza equivalente.

Il contadino, il soldato, il prete, il sindaco: figure consuete, domestiche, parte stesse della quotidianità di comunità piccole e isolate, autonome nella costruzione dell'esistenza e nella formazione del pensiero. Esistenze tendenti all'ordine circolare della vita, dove nulla si muove senza che sia stato già previsto dal succedersi delle stagioni. Dove però un pur leggero scarto dalla via tracciata dalla mano invisibile dell'abitudine, ha la forza dirimpante di una valanga.

Lo sono l'amore nel racconto omonimo; la caduta in montagna per *La Furggel*; l'arrivo del maltempo in *Tre uomini nella tormenta*; un ordine di consegna delle produzione in tempo di guerra (la seconda guerra mondiale e molti se la ricorderanno) in *Tanner il nero*; e lo è in qualche modo anche una morte indesiderata in *Esequie di un ri-*

paratore di ombrelli, dove il grottesco mette a nudo ipocrisie e limiti di una celebrata democrazia.

È il dramma, cioè, a dare significato a vite che altrimenti sarebbero sempre uguali. Quello del ragazzino che perde il padre in montagna, e quello dell'alpinista che deve scegliere chi soccorrere tra due compagni di sventura. E quello, sì, molto

"Svizzera primitiva" di Tanner, fiero contadino di montagna che non solo non accetta, ma realmente non capisce perché debba consegnare burro e formaggio a un'autorità che avverte lontana e nemica, a partire da quella del Comune in cui vive. Non l'ha mica voluta lui quella guerra, e che cosa ne sanno "quelli di Berna" della fatica che fa lui a prodursi quei beni.

La montagna, quella che dai romantici in poi noi guardiamo con svenevole incanto, per lui è casa propria, destinataria del proprio lavoro e dispensatrice di sopravvivenza. E costitutiva del suo essere: carne, sangue, terra.

E tale sembra essere la montagna di Inglin, non sfondo né scenario. Al contrario: gli uomini non sono altro che una parte di essa.

La montagna come non l'abbiamo mai vista

Altrove smonta stereotipi e nuove ideologie dell'identità alpina

Lasciamo perdere la "montagna d'una volta", e lasciamo perdere una presunta "autenticità" di cui si fa scialo in narrazioni edificanti, non meno che in testi pubblicitari e in pubblicazioni museali. Ascoltiamo Erich Giordano e Lorenzo Delfino: "L'idea di montagna si nutre di pregiudizi e stereotipi. Anzi, diversi di essi - l'autentico, il naturale, l'originale, il puro - conformano la sua identità e, in forza del loro carattere di cose semplici, facilitano l'identificazione e, allo stesso tempo, la organizzano".

I due firmano insieme un testo estremamente interessante *Altrove*

La montagna dell'identità e dell'alterità (Priuli&Verlucchi, pagg. 270, 17,50 euro) che esamina e scompone categorie venute in auge da alcuni anni, soprattutto quella dell'identità, emersa come valore - se non come totem - da categorie come, appunto, *naturale, autentico, originale*. Concetti che lasciano il pelo non solo di chi nutre nostalgie surrettizie per passati idilliaci, quasi sempre per sentito dire; ma anche di chi vi ha edificato biechi programmi politici di facile presa.

E il paradosso è che quest'autenticità di cui molti - in buona fede e nem-

meno tra i più sprovveduti - hanno fatto la riscoperta, prodigandosi in iniziative pur lodevoli a beneficio di aree alpine periferiche, questa autenticità è spesso la tarda riproduzione di una immagine venuta in realtà da fuori. Basti pensare a come si è formato un Heidi-pensiero (ben oltre i confini svizzeri) contemporaneamente allo svuotarsi delle valli.

"Oggi - scrivono ancora Giordano e Delfino - si assiste all'insorgere di una condizione davvero preoccupante, non solo per le sue dimensioni, ma per il carattere regressivo, che si accompagna alle crisi ma ne rende particolarmente

difficile il risolvimento. [...] Dispersi i valori dominanti e l'ideologia politica, giunti ormai a una fase recessiva dell'economia, si proclama un'orgogliosa svolta al passato", che ignora la storia e si sottrae al dovere del presente.

Completano il testo due saggi di Enrico Camanni (*Immagine e percezione delle Alpi*) e di Valentina Porcellana (*Il paese dove le galline beccano le stelle*) e diciotto interviste a gente "di" montagna. Che aiutano a capire.

Una grafica, infine, e un impianto editoriale meno respingenti aiuterebbero un libro che ha da sé molti meriti.